

Un intervento di Lucio Lombardo Radice

Scuola: cominciamo col dire quali sono i nostri errori

Come si può spiegare la crisi degli organi collegiali. Non sempre una «buona legge» è anche una buona riforma - Proposte di iniziativa di base

«Non ci pare che si possa seriamente pensare ad una ripresa della partecipazione scolastica procedendo a semplici ritocchi di questa o quella parte della legge 77 e relativi decreti. L'organizzazione collegiale della scuola doveva rappresentare una importante sperimentazione di un processo di democratizzazione e di socializzazione dello Stato moderno... Di fatto, accanto all'amministrazione scolastica tradizionale è sorto tutto l'impianto degli organi collegiali, senza che per effetto di questo la prima mutasse qualcosa del proprio agire. Funzionano così due strutture parallele, senza nessun trasferimento di potere reale dalla struttura scolastica tradizionale agli organi collegiali». Queste affermazioni sono state fatte da Luciano Famigli e Sergio Neri, nel loro articolo «Partecipazione: non ritocchi ma cambiamenti istituzionali», nel numero 6, di giugno, di *Riforma della scuola*. Gli autori prevedevano la crisi degli «organi collegiali» che è esplosa questo autunno, impegnando addirittura la Camera dei Deputati in un voto, che ha visto il governo in minoranza.

Democrazia contro burocrazia, potere dal basso contro gerarchia che discende dall'alto: si ripropongono, in forma acuta, nella gestione della scuola oggi il problema generale dello Stato in Italia. Personalmente, sono «da sempre» per la completa liquidazione della piramide burocratica, per la sua sostituzione, a tutti i livelli, con organi elettivi diretti dai presidenti revocabili affiancati da funzionari dello Stato ma non essi stessi funzionari dello Stato (dico dello Stato-apparato). Prendendo come maestro l'allora giovane liberale Luigi Einaudi, che all'inizio del secolo chiese l'abolizione dei prefetti di carriera, mi sono sempre dichiarato, e continuo oggi a dichiararmi, per la abolizione dei provveditori e dei presidi di carriera (di «nomina regia»), per la loro sostituzione con direttori, a tempo determinato e revocabili, di distretti e istituti, nominati dai collegi elettorali dei docenti e delle altre componenti del mondo della scuola.

Naturalmente, comprendo che questa richiesta sarebbe oggi massimalista, e mi batto per il trasferimento immediato di almeno alcuni poteri agli organi democratici di gestione, precisando anche nel dettaglio le proposte di una nuova sistemazione legislativa (come fa Mario Di Rienzo sul n. 11, novembre, di *Riforma della scuola*, nel suo articolo su «Le modifiche degli organi collegiali»). I «decreti delegati» ci apparivano nel 1974 come un primo passo, una prima possibilità. Dopo cinque anni, il movimento democratico di insegnanti, genitori, studenti, e in generale cittadini, che la nascita degli «organi collegiali» aveva suscitato, appare sconfitto. Sfiducia e stanchezza sono gradualmente subentrati alle speranze e allo slancio iniziale; le percentuali dei votanti genitori (come è noto le elezioni dei rappresentanti degli studenti sono state rinviate) sono ulteriormente calate, ed erano già basse l'anno passato. Esultano i difensori dello Stato, dell'ordine costituito, della disciplina. Mentre il ministro Vallitutti ha aperto la sua azione di governo dichiarando che occorreva ridare prestigio e potere a provveditori e a presidi, esautorati da «estranei alla scuola», e continua a marciare sulla linea del «ritorno al passato» con rigorosa coerenza, trasformando, come ha detto Francesco Zappa sul numero di novembre di *Riforma della scuola*, il dicastero di viale Trastevere in un «ministero del restauro», ecco oggi il sindacalista autonomo Rienti tuonare contro gli orrori dell'«assemblearismo», perché si ritorni al vecchio ordine.

La situazione è gravissima, la sconfitta pesante. Non esiterà a fare un paragone con la famosa sconfitta dei sindacati di classe alla Fiat nel 1954, dalla quale Giorgio Amendola ha preso le mosse nel suo ormai famoso saggio su *Rinascita*. E vorrei prendere a modello, metodologicamente, l'attacco del ragionamento di Giorgio Amendola: per riprendersi da una sconfitta, grave errore attribuire soltanto alla forza e alla «cattiveria» dell'avversario, linea giusta l'esame critico. In conseguenza correttezza della strategia seguita.

Da discutere mi pare questo: dobbiamo, o no, concentrare tutti gli sforzi per proporre e far approvare una nuova legge, che dia ufficialmente poteri reali agli «organi collegiali» opportunamente ristrutturati, o dobbiamo invece, prima della nuova legge e per avere una nuova legge buona, promuovere l'iniziativa democratica dal basso nelle scuole, pur restando dal punto di vista «istituzionale» le cose come stanno?

Non voglio davvero sopravvalutare una battuta del com-

pagno Ugo Baduel, in risposta a una lettera a *l'Unità* del compagno Luigi Molinari (9-12-79), battuta che suona così: «Oggi non ci sono organi collegiali da difendere», ma solo organismi da cambiare per farli funzionare». Mi sembra però che quella battuta corrisponda a una linea che considero sbagliata, a una mentalità da combattere a fondo in tutti i campi della nostra attività, perché in tutti i campi ci ha portato ad arretramenti o sconfitte: la linea e la mentalità che puntano grosso

sulla legge di domani trascurando l'iniziativa di oggi. L'iniziativa, spesso, viene subordinata alla legge, è intesa e praticata soltanto, o quasi soltanto, come «lotta per la riforma». Ora, la necessaria riforma degli organi collegiali, che è, lo ripeto, un aspetto di un nostro grande obiettivo generale: la riforma democratica dello Stato, dipende in modo forte dallo sviluppo reale del potere dal basso nelle scuole, e tale potere democratico, collegiale, dal basso, non può nascere se non dalle inizia-

tive che si prendono prima che venga fuori una nuova legge come (sognato) frutto di una battaglia puramente politica, e, in definitiva, di vertice.

E di iniziative, nella scuola e attorno alla scuola, c'è una grande richiesta. Non appena si lancia una iniziativa che offra agli scolari, o agli studenti, spazi di attività creativa e/o di formazione culturale e professionale, la rispondenza è larga, la fiducia e lo slancio ritornano. Da tutta Italia, giunge la richiesta che la «mostra di matematica» organizzata in ottobre ad opera, e in onore, di Emma Castelnuovo e di Lina Mancini Proia, giri per le varie città; a Roma, e eroda anche in altre sedi, molti docenti vogliono seguire in modo originale l'esempio che è stato loro proposto alla Palazzina dell'Auditorium dei Lincei, concludendo con mostre e attività dell'anno scolastico. A Savona, in settembre, ho visto i risultati conclusivi della collaborazione, durata un anno, di artisti ed operai ceramisti con classi di scuola media; in esse sono entrati come «maestri», volontari e non di ruolo, genitori lavoratori e loro compagni.

Una scuola creativa: significa una scuola che organizza, con il concorso di tutte le sue componenti, «mostre» e recite, ricerche e gare, attività espressive, musicali e artistiche. Tutte cose che è forse difficile, ma che è possibile promuovere anche restando così le cose. Una scuola a pieno tempo: si può cominciare a fare anche prima di ogni «istituzionalizzazione», quando i consigli di Istituto gestiscono palestre, cortili, laboratori, aule magne per attività fuori orario. Non facile, ma gli ostacoli si possono superare.

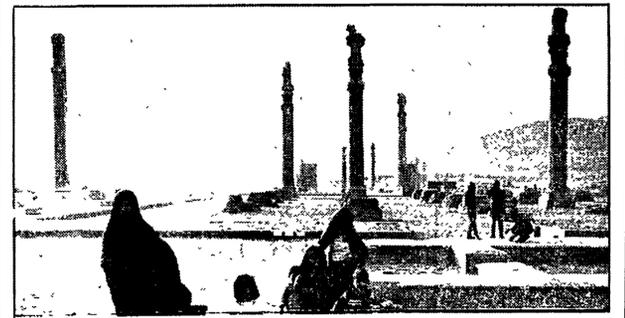
Una scuola aperta alla società e al lavoro si può, si deve cominciare a costruire prima che le leggi di riforma siano varate; prendendo contatti e accordi con officine, ospedali, laboratori. Anche questo è possibile sin d'ora. E ancora: l'Università generale e l'Università a distanza che la FGCI prefigura nel suo progetto (perché se ne parla così poco?), possono cominciare ad essere costruite subito.

So bene che molti, moltissimi compagni e compagne non vogliono che si parli di «modo di vivere» occidentale, né di «civiltà» occidentale, né di «civiltà» musulmana, né di «civiltà» tipica dell'Islam, ha rappresentato forse il tributo più alto pagato alla fase imperialistica dell'ultimo secolo. E la stessa decomposizione politica della fascia mediterranea, quando non si traduce nel diretto dominio coloniale, fu all'origine di un incessante succedersi di dinastie, come per l'Iran, che erano all'origine di un incessante succedersi della suddivisione all'uno o all'altro centro della potenza economica europea.

Si tratta, però, di una decadenza che è venuta a coincidere anziché con l'arretramento delle barriere religiose, con l'espandersi della fede musulmana a paesi e popolazioni sempre più vasti che in Africa, o in Asia, in Indonesia, India, Pakistan, costituivano l'ossatura e l'oggetto della supremazia occidentale. Quei pochi e fondamentali testi islamici, dal Corano alle idee che la tradizione sunnita aveva elaborato, quelle poche e basilari norme morali segnate da un rigorismo poco consistente in occidente, quei tratti «fondamentali» tanto singolari nella predicazione marzettiana, sul riscatto religioso e sociale insieme, sono venuti ad unificare, quasi silenziosamente, masse sterminate di uomini che avevano in comune un altro elemento, quasi il destino di essere esclusi da ogni processo di sviluppo economico, culturale e politico tipico della società contemporanea.

Questo mondo, che l'occidente conosce poco, e non altri, ha visto di recente una presa di coscienza dalle dimensioni inusitate della propria subalternità nazionale e internazionale: ed è questo il lenimento che questo mondo usa, nelle forme proprie della sua lontana tradizione, che non viene compresa da chi guarda all'Islam solo con il metro del razionalismo europeo.

Il problema che oggi si presenta è, anche per questo, di comprendere come per centinaia di milioni di uomini che non hanno attraverso le tensioni economiche, politiche, culturali dell'area occidentale si presenta l'obiettivo di conquistare un ruolo e una indipendenza che li



Le radici storiche del khomeinismo. Perché la «sorpresa» per la rivolta sciita

Le reazioni di una parte della stampa italiana, e di altri Paesi, di fronte al recente iraniano, hanno speso oscillato tra la sorpresa per quanto l'Iran di Khomeini ha prodotto negli ultimi mesi e nei giorni più recenti, e la condanna generalizzata, sovrattutto dalle più nobili motivazioni, per tutto ciò che della rivoluzione sciita si è potuto conoscere. Reazioni, quindi, che sembrano quasi muovere dalla convinzione che l'Iran non abbia storia, o che la sua storia cominci con il 1979 o, al più, con l'epoca dello scia Pahlavi.

Da un certo punto di vista, il *divh* interpretato non è mutato rispetto ad altri drammatici avvenimenti degli ultimi decenni nel terzo mondo. Collezare l'esplosione di lotte coloniali, anche violente, alle cause che ne erano all'origine ha sempre voluto dire fare il processo al colonialismo. In questo senso, studiare e capire le radici storiche del khomeinismo, pur senza avallare nulla che non sia giustificabile, voleva dire anzitutto fare un processo al trentennale «regno» angloamericano che lo scia aveva instaurato e difeso con l'uso di una violenza, fisica e politica, accettata da tutte le cancellerie occidentali.

L'estraneità

C'è però qualcosa di più profondo, e di sempre meno accettabile, nella «sorpresa» e nello stupore che quasi sistematicamente possiedono di fronte ai «movimenti nazionali» che si verificano nell'area geografica «araba» o «musulmana»: e che deriva da quella estraneità che l'Europa e l'Occidente hanno costruito attorno ad una fascia mondiale che si riconosce nella comune fede islamica, nelle culture e nelle tradizioni musulmane, quasi saccando la totale alterità e incommunicabilità con la cultura e le tradizioni europee. Non a caso, un «successo» come quello improvvisamente è colato su Teheran a Tripoli, da La Mecca al Pakistan, prima che essere salutato politicamente e criticamente, ha evocato nelle cancellerie occidentali lontane fratture e più antichi timori su un ipotetico riemergere di civiltà in antitesi a quella cristiano-occidentale.

Il caso dell'Islam, e dell'Iran in particolare, è emblematico ed emblematico di una concezione anacronistica e arcaica della storia e delle vicende del mondo musulmano. Di un mondo che dona l'affermazione e l'espansione originarie, che ne fecero

salvaguardi da nuove suddivisioni: e alcune «*hijra*» caroline acquisite a seguito dei movimenti rivoluzionari del secolo XX, passò nell'area musulmana attraverso modi e forme, tradizioni e cultura, del tutto originali e complicati. Quell'idea di riscatto, e di fierezza nazionale, che pure appare all'occidente espressa in forme troppo «fideistiche», si nutre però di una ascendenza secolare, e di una legittimazione religiosa che risale alla predicazione del Profeta, che non può essere solo cancellata e negata, soprattutto quando trova dei motivi tutti moderni sull'irrazionale equilibrio economico che alcuni Paesi occidentali hanno imposto a quelle economie più povere e fragili. Addirittura, la rivolta «morale» contro il «modo di vivere» occidentale che in Iran ha assunto forme anacronistiche e inaccettabili, non può essere compresa se non con la coscienza, impropria e forse ingenua, che la tradizione circa islamica ha oggi del carattere deviante e irrazionale di forme «esasperate» di individualismo tipicamente americano.

Chi è razionale

Valutare, giudicare, e distinguere tutto ciò solo con le categorie della cultura razionalistica occidentale vuol dire ancora una volta inibire una comprensione vera di un fenomeno sempre più vasto. Lo stesso mondo dei «rapporti sociali» interni nei paesi musulmani è condizionato da tradizioni e culture che chiedono tempi diversi rispetto alle tappe già percorse in Europa; e spesso quelle realtà nelle quali si mescolano classi sociali, e sfruttamenti economici, idee antiche e moderne, sono, a giudizio incomprensibili solo a chi non saluti che specie in queste zone il vecchio e il nuovo, il passato di suddivisione, il presente di lotte rivoluzionarie, e il futuro di emancipazione, convivono in un groviglio inestricabile.

Si tratta di un mondo tutto da scoprire, e nel quale certamente convivono aree di nuove arretratezze con le tensioni tipiche dei movimenti di emancipazione contemporanea; ma al quale è difficile dare lezioni di «razionalità» quando l'occidente in primo luogo si presenta come elemento di «irrazionalità» e di sfruttamento.

Carlo Cardia

NELLA FOTO: uno scorcio delle rovine di Persepoli



Quando l'esotico è alla ribalta. Con orgoglio e musica dalla Giamaica

Le «reggae», un fenomeno culturale giunto in Europa che è sintomo dei fermenti politici nel Terzo Mondo. Come è nato il nuovo ritmo

Quando la voce di un ambiente storicamente definito, ma lontano, si fa sentire nei centri metropolitani sviluppati è inevitabile che l'esotico venga alla ribalta. E quando la sintonia è avvertita e avvertita dall'abbraccio della moda è altrettanto scontato che se ne esaltino gli aspetti del «culto». Questo appare allora automaticamente come una «rivoluzione» la quale, a sua volta, o resta isolata come proposta eversiva o è assorbita nel consumo di un'altra e diversa gamma di vestimenta, accanimento, comportamenti.

Il processo di appropriazione è tenace e c'è solo da meravigliarsi che le reggae abbiano resistito così a lungo. Il lancio di una moda, non favorisce certo la chiarezza. Anzi non la vuole perché deve servire a vendere una confezione unica e, in senso relativo, totalizzante. Sta il fatto che reggae e rasta sono entità distinte anche se parallele (e in alcuni casi individuali coincidenti) e il loro sviluppo.



I cantanti di «reggae» Bob Marley e, sopra il titolo, Peter Tosh

Cominciamo dal lato musicale. Nei Caraibi, alla fine del '50, la gente ballava sull'onda del calypso reso celebre da Harry Belafonte, che piaceva ai turisti nord americani e ai ceti medi. C'era però anche una variante locale, più robusta e autentica, chiamata mento. Ed era quello che si suonava, nei locali alla moda, ma nei quartieri periferici. Il progressivo prevalere della parola portò a rallentare il tempo della musica. Il convenzionale ritmo del rock (bun-ska, bun-ska) venne abbandonato a favore della seconda parte: l'uscita o il rifiuto della battuta. Ed ecco lo ska che ad un certo momento quadragna la sua collocazione indipendente e definisce infatti un nuovo ritmo off beat. Stavano emergendo le frequenze modulari del contrabbasso che rievocavano nelle membra dell'ascoltatore, la parte vocale sempre più pronunciata che fa appello ad una effettiva partecipazione, la chitarra che piano piano si impone in contrappunto al basso.

Al suonatore di trombone Don Drummond si attribuisce lo stabilimento del ritmo ska. Ad un 120° Rhythmagka si dà il merito del rilancio del ruolo della chitarra. Con un po' di sincopato in più e un lieve anabebimento del ritmo

veniva superato negli anni sessanta il rock steati che fino allora aveva predominato. Sorgevano nuovi gruppi come gli «Skatalites». Si mettevano in risalto le prime «stelle»: Bob Marley, Ken Boothe, Jimmy Cliff, Toots Hibbert. Il neologismo reggae, finalmente imposto nel '68, può derivare dal nome di una tribù bantu della Tanzania. È stato anche scritto che una eventuale ricerca della nuova musica dovrebbe essere così: «una parte di rock steati, una parte di mento, con un pizzico di ska, mescolati al fuoco dei ghetti di Kingston e portati al punto di ebollizione dalla coscienza sociale».

La reggae sono musica esclusivamente nera. Gli autori e le orchestre bianche che ci hanno provato non sono andati molto lontano. I tentativi di imitazione e di acculturamento datano fin dal '67-'69. Addirittura Paul McCartney, dei Beatles si provò a ubriacarsi nel suo «Ob-la-di, ob-la-da». Nella Giamaica, attanagliata dai grossi e convulsi problemi post-coloniali (autogoverno nel 1957), era la musica del popolo: tagliatori di canna da zucchero, operai dei cementifici, minatori della bauxite, emarginati, criminalizzati, in cerca di espedienti per sopravvivere.

A Londra lo portarono gli immigrati giamaicani alla fine del '60 e divenne allora il ritmo preferito degli skabeads (teste rapate). Un canto di contestazione e di ripresa. Ma rimane ancora soltanto un fenomeno musicale. Quel che è essenziale e caratterizzante, invece, è il messaggio, sempre più esplicito e sempre più politico, che i cantanti reggae rivolgono al loro pubblico per una maggiore presa di coscienza rispetto alla loro identità, ai problemi che li affliggono, agli obiettivi da realizzare nel mondo che li circonda. Su tutto questo la religione e l'ideologia dei rastafariani convergono, si unisce e trascina, ma non riesce certo a coprire tutto il campo.

Ci sono ottimi poeti reggae come Linton Kwesi Johnson, a Londra, le cui liriche sono squisitamente politiche ma, proprio per questo, senza alcuna traccia o concessione alla tendenza rasta. Johnson la ritiene infatti «inefficace», una deviazione rispetto agli obiettivi di rafforzamento, crescita, emancipazione individuale e collettiva. Vale come mito e utopia, niente più. Altro discorso riguarda colui che ormai da tempo l'industria discografica e i mass media occidentali tentano di inasprire sul falso piedistallo dell'«idolo». Bob Marley. Nato nel 1945 nella Giamaica da una indigena e da un capitano di marina inglese di

passaggio, Bob è diventato il campione musicale del suo tempo e l'esponente convinto del culto rasta. Gli articoli di fede più noti: sono adorazione dell'imperatore Selsassie (vivo o morto non importa perché onnipotente), la speranza di liberazione africana, la ricerca delle «radici», la terra promessa in Etiopia, la discendenza dalla regina di Saba, il libro di David che il giorno della gloria verrà finalmente aperto. Questo straordinario ritorno all'Africa (una nostalgia, un'esperienza oniricamente vissuta) è il buono. Tutto il resto è cattivo: una Babilonia. Ossia una Giamaica dove gli eredi della schiavitù, strappati dalla loro cultura, sognano la propria reale fisionomia.

«C'è il giusto e c'è l'errore» — dice Marley — «Babilonia è errore, e Babilonia è doukune». In una intervista di qualche tempo fa, gli venne fatto osservare che gli attivisti del movimento di liberazione nero in USA (come Carmichael) usavano la sua musica. Bob rispose: «Perquisitemi. Niente a che fare con me. Io sono nulla. Tutto quel che ho è Dio. Non parlo per i bianchi, non parlo per il Creatore e per quelle vibrazioni che devono riunirci tutti insieme e farci vivere».

Il grande merito di Marley, sul versante del divismo commerciale, è l'aver resistito ogni tentativo di farne una star internazionale anche se in effetti la sua fama, oggi, è proprio questa. Incise il primo disco nel '61, ma si è sempre considerato solo un operaio, saldatore meccanico prima e poi in campagna a coltivare il suo orto. Di tanto in tanto ha anche minacciato di ritirarsi. L'ultima volta fu nel '76. «Non mi piace il successo — spiegò — son qui solo per fare l'opera di Dio. Ho vissuto per tanto tempo senza soldi, non voglio diventare una stella, la mia vita non deve andare verso la vanità materiale. Lo so, a volte il successo piace, ma non mi serve perché alla fine distrugge». Attraverso Marley passa l'eredità di altri predicatori e riformatori giamaicani. Come l'evangelico Marcus Garvey che alla fine degli anni venti tentò di riattivare la consapevolezza della popolazione nera e venne per questo deportato.

Si sentono discenti di una stirpe di schiavi e non vogliono «fare la stessa fine» anche in una Giamaica indipendente, sotto un governo progressista come quello di Manley pur tuttavia costretto a fronteggiare con le misure eccezionali una situazione che problemi sociali, tendenti e cronica disoccupazione di massa rendono tutt'ora esplosivo. Le autorità considerano i rastafariani come una «stranagiana», più spesso come stravaganti. L'isola, del resto pullula di religioni, culti e sette. A Londra, nei quartieri come Brixton, le reggae sono la musica della popolazione giamaicana immigrata, il loro distintivo, il loro conforto. Il rasta, come ideologia, assai di meno. Appartiene ad una minoranza di adepti. Un club esclusivo che comunque è valso in questi anni a diffondere tra la gente di colore (ma non solo fra questa) la gamma fatidica del giallo, rosso e verde come riconoscimento, orgoglio, riscatto.

Antonio Brando

ZANICHELLI

MERISIO, CARRARA VIVERE NELLE ALPI
Gli scenari alpini colti nella loro suggestione grandiosa o segreta. Ma soprattutto come ci vive la gente: le sue attività, le sue feste, i suoi riti, la sua arte. Un bellissimo affresco-racconto di vite umane e di natura. L. 20.000

FINI IL MONTE ROSA
Un brillante reportage informativo e storico sull'intero gruppo del Rosa, anche nel versante vallesse. Le caratteristiche naturali, le popolazioni, le vicende alpinistiche, gli itinerari per escursioni brevi e lunghe. E foto, disegni, stampe di pregio. L. 19.800

BLODIG, DUMLER I QUATTROMILA DELLE ALPI 60 CIME, I PUNTI DI APPOGGIO, LE VIE DI SALITA
Tutto su ogni vertice alpino: introduzione storico-alpinistica, notizie per localizzare e conoscere le zone, informazioni (dati tecnici sulle principali vie di ascensione, rifugi di appoggio e così via), «aneddoti e curiosità». L. 19.000

CHOUINARD SALIRE SU GHIACCIO
Un manuale di arrampicata su neve e su ghiaccio, vari metodi a confronto con molti esempi: nevai, canoni, seracchi, cascate gelate. L'autore, esponente della scuola californiana, ha saputo rinnovare con successo alcuni materiali alpinistici. L. 18.800

GRAS, TONINI LE VALLI DI SUSÀ
Il bacino della Dora Riparia
Il paesaggio e i suoi volti, da quello naturale a quello economico e culturale-artistico. Un viaggio che offre conoscenza e piacere. Una nuova collana per leggere l'Unione fra natura e presenza umana. L. 19.000

GUERINI IL GIOCO ARRAMPICATA DELLA VAL DI MELLO
Guida alle più belle ascensioni della Valle.
Una guida affascinante ricca di dettagli su una Yosemite italiana. Le avventure di una arrampicata: che è perfezione di gesti, rapporto quasi segreto con la roccia, sensazione e sentimento. L. 3.800

Maria Vittoria Ballestrero
Dalla tutela alla parità
La legislazione italiana sul lavoro delle donne
pp. 304, L. 5.000

Universale Paperbacks
il Mulino

A Buttitta il premio di poesia «Vapzarov»

SOFIA — Nei giorni scorsi a Sofia sono stati attribuiti i premi letterari intitolati al poeta bulgaro Nikolai Vapzarov, di cui ricorre quest'anno il 70. anniversario della nascita. I laureati sono cinque: Ignazio Buttitta per l'Italia, Jaroslav Iwaskiewicz per la Polonia, Eucharis Medallitis per l'URSS, William Meredith per gli USA e Armita Pritam per l'India.

La cerimonia della premiazione ha concluso le celebrazioni per Vapzarov che si sono tenute a Sofia con la partecipazione di 90 scrittori di 30 paesi. Per il nostro paese erano presenti Mario De Micheli e Mario Lunetta.

L. Lombardo Radice